

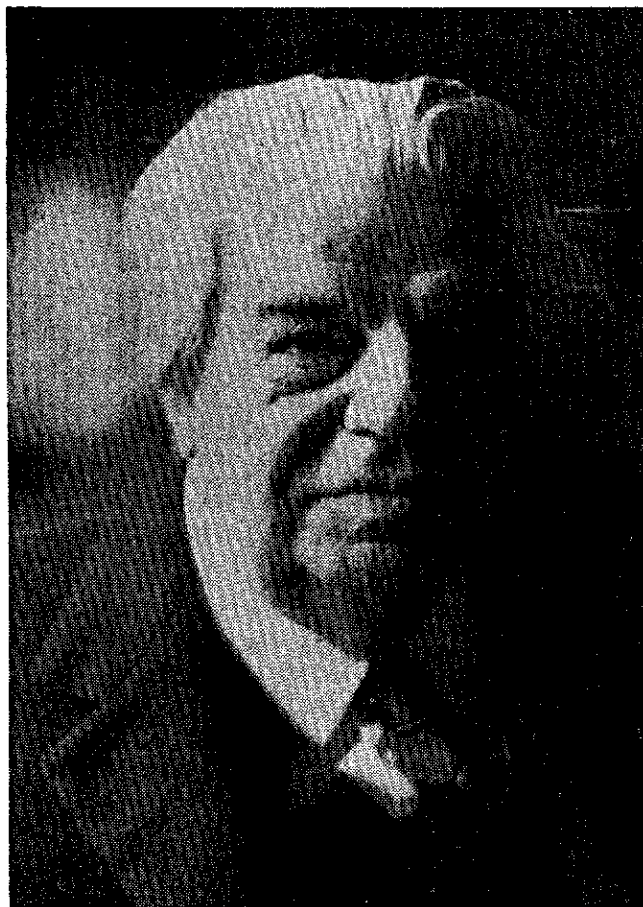
UN SORRISO DA RICORDARE

Di Ceccarius ricordo soprattutto il sorriso; un sorriso che iniziava dagli occhi, scendeva alla bocca e poi si completava in risatina quieta, a piccole scosse. Lo conobbi una mattina, che era da poco direttore de «L'Urbe»: entrai con timidezza nello studiolo dove al tavolo di Emma Amadei stava guardando le prime bozze. Alzò la testa, passò una mano tra i capelli così bianchi e ben curati, e disse «allora cosa mi date per la rivista?» (avevamo da poco iniziato con Torossi le ricerche sulle piccole cose che scompaiono a Roma) e l'amicizia nacque da quel sorriso.

Poi furono le visite domenicali al suo studio, dove giungevo col foglietto delle domande, e Ceccarius diceva «ecco le sue domande impossibili» e frugava tra schede e libri fino a che non trovava la risposta giusta; o sfogliava i giornali messi a pila sul tavolino alla sua destra, per poi accatastarli disordinatamente per terra a sinistra quando ne aveva stralciato i pezzi che più lo interessavano. Naturalmente, su Roma. Le sue visite a palazzo Besso, col pacchetto nascosto dei maritozzi proibiti: «Sono di Bernasconi, i migliori di Roma»; gli incontri per salvare la chiesa di Santa Marta dall'obbrobrio di una palestra per ginnastica e la visita a Knud Ferlov il traduttore di Kierkegaard, al circolo svedese di fronte al Caffè Greco: la terrazza all'ultimo piano è di fronte a quella su cui Andersen concitato passeggiava: e fra Ferlov e Ceccarius nascono ricordi su Roma, sugli stranieri a Roma.

Ceccarius era assai amato dai lettori del «Tempo»: mi sovviene una mattina che alla ricerca della Madonna del Riposo sulla Portuense (a ogni

porta di Roma era un tempo una cappellina chiamata la Madonna del Riposo, l'ultima tappa prima dell'ingresso nella città, e la sola che grazie a Monsignor Fallani è ancora salva è quella dell'Aurelia) ero scesa da un vasaio per chiederne la chiave: il vasaio quando seppe che Ceccarius era seduto in macchina



Ceccarius in una fotografia di Orseolo Torossi.

si precipitò per conoscerlo « che grande onore è per me » disse e quasi gli si inginocchiava davanti dall'emozione.

Ma più di ogni cosa ricordo la sua gioia nello scoprire in fondo a Via Piccolomini appena aperta al traffico, l'intatta bellezza del cupolone che si alza sulle disordinate case attorno a Porta Cavalleggeri; volle scendere dalla macchina e a piedi far tutta la strada e poi sempre a piedi tornare indietro camminando a ritroso con passo lento e raccolto per godere lo spettacolo più a lungo. La Sua Roma, il Suo cupolone.

MATIZIA MARONI LUMBROSO